

N. 3986-3987-A-bis

# CAMERA DEI DEPUTATI

## RELAZIONE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE

(BILANCIO E PROGRAMMAZIONE - PARTECIPAZIONI STATALI)

(RELATORE DELFINO, *di minoranza*)

SUL

### DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
(MORO ALDO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL TESORO  
(COLOMBO EMILIO)

COL MINISTRO DEL BILANÇO  
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA  
(ANDREOTTI)

COL MINISTRO DELLE FINANZE  
(VISENTINI)

COL MINISTRO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO  
(DE MITA)

COL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI  
(BUCALOSSI)

E COL MINISTRO DELLA SANITÀ  
(GULLOTTI)

*alla Presidenza il 18 agosto 1975*

Conversione in legge del decreto-legge 13 agosto 1975,  
n. 376, concernente provvedimenti per il rilancio del-  
l'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le  
opere pubbliche

E SUL

## **DISEGNO DI LEGGE**

PRESENTATO DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI  
(MORO ALDO)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL TESORO  
(COLOMBO EMILIO)

COL MINISTRO DEL BILANCIO E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA  
E PER GLI INTERVENTI STRAORDINARI NEL MEZZOGIORNO  
(ANDREOTTI)

COL MINISTRO DELLE FINANZE  
(VISENTINI)

COL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO  
(DONAT-CATTIN)

COL MINISTRO DELL'AGRICOLTURA E DELLE FORESTE  
(MARCORA)

COL MINISTRO DEI TRASPORTI  
(MARTINELLI)

COL MINISTRO DELLA MARINA MERCANTILE  
(GIOIA)

E COL MINISTRO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA SOCIALE  
(TOROS)

*alla Presidenza il 18 agosto 1975*

Conversione in legge del decreto-legge 13 agosto 1975,  
n. 377, concernente provvedimenti per il rilancio del-  
l'economia riguardanti incentivi a favore delle piccole e  
medie imprese, agricoltura, interventi per il Mezzogiorno  
e trasporti

---

*Presentata alla Presidenza il 19 settembre 1975*

---

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il Presidente del Consiglio dei Ministri inaugurando la Fiera del Levante a Bari ha affermato che « c'è nebbia sulla prospettiva politica ».

Poiché siamo convinti che la drammatica crisi economica nazionale ha origini politiche e che dalla crisi si esce non nella nebbia ma alla luce di una prospettiva politica chiara, questa relazione di minoranza presentata a nome del MSI-destra nazionale sui decreti di emergenza in discussione per la conversione in legge non potrà trascurare né considerazioni sulle origini e sulle cause della crisi, né valutazioni sulle prospettive politiche e programmatiche in cui può collocarsi non velleitariamente, ma realisticamente una effettiva ripresa del nostro sistema economico.

#### LE ORIGINI DELLA CRISI.

Che la grave crisi della nostra economia non sia solo collegabile alla più generale crisi internazionale, ma sia anche e soprattutto la conseguenza di precedenti errori di origine interna, l'ha ammesso lo stesso Ministro del tesoro alla Commissione bilancio nella seduta dell'11 settembre scorso. Le sue affermazioni sulle scelte sbagliate che dal 1969 sono state compiute con il concorso e quindi la responsabilità di tutte le forze politiche, anche di opposizione, e sindacali, provocarono una vivace protesta dei commissari comunisti che in questo inizio di « autunno nebbioso » del '75 non amano ricordare l'« autunno caldo » del '69 e le successive fasi della « conflittualità permanente » che misero in ginocchio il nostro apparato produttivo anche prima della crisi petrolifera e della recessione internazionale.

E non crediamo di andare contro la verità se collochiamo la genesi della crisi ancora più indietro nel tempo, con l'inizio della svolta a sinistra e della politica di centro-sinistra.

« I venti anni che vanno dal 1951 al 1971 — ha affermato l'economista socialista professor Graziani — devono essere distinti in due periodi; il primo è il periodo che va dal 1950 al 1963; è il periodo della

espansione più brillante della economia italiana, il periodo del miracolo economico, l'epoca che ha visto per la prima volta la trasformazione radicale dell'economia italiana da una struttura agricola ad una struttura industriale. I risultati del secondo periodo, che va all'incirca dal 1963 ad oggi, sono assai meno brillanti. Nell'arco di questi nove anni, che minacciano di estendersi anche al prossimo avvenire, abbiamo assistito ad un ristagno prolungato degli investimenti industriali ».

Eppure il centro-sinistra era nato all'insegna della trasformazione del miracolo economico in miracolo sociale. L'onorevole Ugo La Malfa affermava nella sua *Nota aggiuntiva* del 1962 che doveva segnare l'inizio della politica di programmazione del centro-sinistra: « Non esistono sintomi che possano far pensare ad un rallentamento del ritmo di sviluppo. Ed è in una situazione congiunturale come l'attuale che rilevanti innovazioni possono essere introdotte nella vita economica senza incontrare costi troppo elevati: è sufficiente incanalare correttamente i nuovi flussi di capitale e le nuove forze di lavoro per ottenere quelle distribuzioni dell'apparato produttivo cui si mira ». E a chi, come il sottoscritto, aveva sollevato dubbi sul nuovo corso, l'onorevole La Malfa replicava ironicamente: « Si è parlato di riforme che condurrebbero il sistema economico a condizioni di estremo disagio, se non addirittura di insuperabili difficoltà, di parallele spinte inflazionistiche, di probabile sommovimento monetario e finanziario: cioè proprio quello che si è purtroppo verificato! È impietoso ricordare questi precedenti? O non è invece doveroso? Non si sa se ridere o piangere nel rileggere certi passi del Programma economico nazionale 1966-70 approvato per legge dal centro-sinistra: « Alla fine del quinquennio, se il programma avrà avuto piena attuazione, la disponibilità di abitazioni a buon mercato risulterà fortemente accresciuta rispetto alla disponibilità attuale; le deficienze più gravi dell'organizzazione scolastica saranno eliminate; l'organizzazione della ricerca scientifica potrà cominciare a reggere il confronto con quella dei paesi più progrediti; il sistema delle pensioni as-

sicurerà un minimo ragionevole di reddito a tutti i lavoratori, dopo il collocamento a riposo; il servizio sanitario nazionale consentirà a tutti i cittadini di soddisfare le esigenze indispensabili per preservare e curare la propria salute; la rete generale dei trasporti nazionali e urbani sarà estesa e migliorata in modo tale da eliminare le strozzature che oggi determinano gravi disagi nella vita della popolazione e limitano lo stesso sviluppo dell'attività produttiva»: case, scuole, ospedali, trasporti pubblici... proprio i settori verso i quali si rivolgono i decreti in esame per un intervento d'emergenza che attenui i danni del fallimento del centro-sinistra!

Un fallimento che coinvolge le responsabilità del PCI ancora prima del 1969. La nazionalizzazione elettrica fu voluta dal PCI non meno che dal PSI: «l'industria elettrica fu nazionalizzata per infliggere alla destra un colpo decisivo e sgombrare il cammino ad un mutamento del quadro politico e sociale» ricorda il socialista Eugenio Scalfari in *Razza padrona* nel fare la storia della prima «riforma» del centro-sinistra che oltre a provocare la grave crisi del 1964 ha fatto e fa sentire ancora oggi i suoi effetti negativi per la maggiore incidenza che le scelte corrotte dell'ENEL hanno determinato nei consumi petroliferi e quindi nel *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti.

Il superamento della crisi del 1964 fu pagato in termini sociali con l'accentuazione di un duplice squilibrio: quello tra il nord e il sud e quello tra lo sviluppo economico e il mancato adeguamento dei servizi sociali nelle zone di concentrazione industriale dello stesso nord. Un'azione politica e sindacale rappresentativa degli interessi nazionali e di quelli dei lavoratori occupati e disoccupati avrebbe dovuto puntare ad un riequilibrio da raggiungere perseguendo contestualmente e prioritariamente il duplice obiettivo dello sviluppo industriale del sud e dell'eliminazione delle strozzature sociali al nord.

Le scelte dell'«autunno caldo» sacrificarono invece sull'altare della strategia del PCI, sia l'obiettivo dello sviluppo del sud che quello dell'assestamento civile del nord. Eravamo nel 1969, la scissione socialista aveva aperto il processo di dissolvimento del centro-sinistra ed il PCI, attraverso le rivendicazioni salariali prima e la conflittualità aziendale poi della triplice sindacale, usava la maniera forte per spostare sempre

più a sinistra la situazione politica, verso quegli «equilibri più avanzati» teorizzati dall'onorevole De Martino. Col risultato di riuscire a condizionare in senso collettivista le successive riforme sulla casa e sui fondi rustici; ma al prezzo di generalizzare la crisi del nostro sistema produttivo.

Né il PCI ha minori responsabilità nella conduzione fallimentare della politica economica del centro-sinistra restaurato nella estate del 1973: l'adesione sostanziale del PCI è stata determinante nel tenere in vita prima il Governo Rumor e poi l'attuale Governo Moro e nel consentire l'adozione delle più caratterizzanti scelte economiche: dalla politica velleitaria dei «cento giorni» col blocco dei prezzi vigilato telefonicamente dagli attivisti comunisti, alla politica errata di «austerità» prima e di «fiscalità» poi che per ridurre il *deficit* della bilancia dei pagamenti ha determinato, senza incidere sulle cause strutturali dell'inflazione, la recessione gravissima che stiamo attraversando. E che non si supera certo con i decreti in esame che sono l'ultimo frutto di impostazioni di politica economica che hanno subito negli anni una progressiva degradazione involutiva.

#### DAI PROGRAMMI AI DECRETI.

Parliamo di *impostazioni* e non direttamente di *politica economica* perché si è trattato di un indirizzo, cioè di una «filosofia», e non di una attuazione che abbia inciso nella realtà.

Inizialmente — oltre dieci anni fa, quando fu varato il centrosinistra — si parlò di una politica di *programmazione indicativa* onde «razionalizzare» l'espansione della società italiana ed eliminare il divario fra zone depresse e zone sviluppate: in particolare di far «decollare» il Mezzogiorno. Tale politica fu impostata, prima, sulla necessità di introdurre dei piani quinquennali e, poi, nella constatata impossibilità di realizzare alcunché nel medio periodo, si ripiegò sui piani annuali.

È opportuno ricordare che si giunse addirittura a far approvare per legge dal Parlamento il I Piano 1966-1970 ritenendo che da una elencazione di intenzioni avrebbero potuto scaturire, magicamente, insieme le norme di attuazione — che mancavano —, gli strumenti di azione — che non erano stati previsti — e gli istituti programmatori di settore

e di territorio — che non erano nemmeno stati pensati !

Quali relatori di minoranza, denunciavamo questa velleità programmatica con tale lucidità da aver diritto, a dieci anni di distanza, di rivendicare le diagnosi, gli ammonimenti e le previsioni di allora, tutti puntualmente verificatisi nel fallimento di quel tipo di programmazione.

Finito miseramente il I Piano quinquennale, dopo un anno, il 1971, di *vuoto* (non *vuoto programmatico*, come si disse, sia *vuoto di non teorie* — come dire « vuoto di niente » ! — per le incertezze sulle impostazioni da dare) si tentò di parlare di « Programma economico nazionale 1971-1975 » che avrebbe dovuto comprendere anche il piano annuale 1972. Il fatto che lo stesso ministro Giolitti definisse i due documenti « ipotesi ragionate » ci solleva dall'aggiungere alla sua (involontaria) ironia la nostra (di allora e di oggi) su una simile maniera di concepire la politica economica di un Paese. Evidentemente si continuava a concepire la *guida* economica di una nazione, entro la pesante crisi già in atto, come una esercitazione accademica.

Pur profondamente dispiaciuti per i danni arrecati al popolo italiano, non possiamo non rilevare che il nostro giudizio di quel tempo è stato fatto proprio, oggi, dal riconoscimento del deputato repubblicano onorevole Giorgio La Malfa, facente parte della coalizione che ha la propria delegazione al governo nella persona del padre, vice presidente del Consiglio e massimo autore di questi decreti. Giorgio La Malfa ha scritto (*La Stampa*, 25 luglio 1975): « *La programmazione economica nel nostro Paese è stata, nel corso degli anni, un esercizio astratto, talvolta scadente talvolta serio, ma pur sempre astratto, perché concepito come insieme di indicazioni prive del necessario supporto politico* ».

Il supporto politico doveva essere, a nostro avviso, e non fu, una forte volontà politica e la presenza istituzionalizzata, decisionale e impegnata, delle categorie dell'economia e del lavoro.

Invece è rimasto tutto nel limbo delle intenzioni (*non buone intenzioni*, perché concepite soltanto come un compito scolastico basato sui *se* e sui *ma* e sui « possibili, ma non probabili » andamenti secondo le estrapolazioni studiate a tavolino). Abortito prima di nascere il piano 1973, si è così passati

alla serie dei decreti-legge estivi « di emergenza ».

Nel frattempo la crisi economica interna si era andata estendendo in profondità e in ampiezza e ad essa si aggiungevano le ripercussioni internazionali iniziate prima con la crisi del dollaro, poi con l'aumento del prezzo delle materie prime e infine con la quadruplicazione del prezzo del petrolio.

Possiamo perciò dire che nell'ultimo decennio la politica economica si è ispirata a concetti di volta in volta diametralmente opposti a quelli che sarebbero state le necessità emergenti. Infatti mentre negli anni precedenti al 1970 una politica congiunturale di oculati e tempestivi interventi sarebbe stata sufficiente, si è proclamata invece una politica strutturale di grandi ambizioni e nessuna effettiva incidenza. Negli anni successivi al 1970, mentre sarebbe stata necessaria una politica programmatica impegnata ad utilizzare risorse ed energie secondo precise priorità si è, al contrario, fatta una politica congiunturale episodica, condizionata dagli umori delle correnti dei partiti facenti parte della coalizione di governo, e portata avanti sotto la pressione dei rissosi sindacati della « triplice » strumentalizzata dal PCI. Ma la *degradazione involutiva* dei tentativi di politica economica non si è limitata a questo capovolgimento metodologico. Vi è un altro aspetto — che riteniamo sostanziale — della insufficienza e della inadeguatezza dell'indirizzo governativo.

Ci riferiamo al fatto che tutta l'azione anticongiunturale si è sempre fondata sulla sola manovra dei flussi monetari nell'illusione che essa — per gli effetti diretti e indiretti — fosse in grado di combattere l'inflazione, quando essa stava diventando galoppante e fosse, poi, in grado di affrontare anche la recessione produttiva e la disoccupazione quando ambedue sono apparse aggiungendosi alla prima.

Sull'« illusione monetaria » si sono esercitati per anni gli economisti di molte scuole impegnati a ricordarci che la moneta è un simbolo e non una realtà e che essa non è altro — di conseguenza — che lo specchio del sistema economico che la esprime. In altre parole, se l'economia è sana la moneta è forte, se l'economia è malata la moneta è debole. Perciò, come quando un corpo ha la febbre nessuno si sognerebbe di agire sul termometro per far guarire l'ammalato, così per affrontare una crisi economica bisogna agire direttamente,

insieme con i protagonisti dell'attività economica, sulle condizioni in cui vengono a confronto le diverse utilità individuali e dei gruppi.

Tutti i decreti anticongiunturali finora varati, e tutta la politica economica che li ispira, invece di puntare direttamente sui flussi reali, ossia sulla maggior produzione e sulla maggior produttività, si sono rivolti esclusivamente sulle quantità di segni monetari da mettere (o da togliere) dalla circolazione ritenendo in tal maniera di aver creato le condizioni sufficienti ed adeguate a rimettere in moto le attività di investimento e di produzione, di frenare l'aumento dei prezzi, di bloccare le fughe di capitali, di riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

#### CRISI STRUTTURALE.

A queste due errate impostazioni di fondo — episodica azione anticongiunturale (invece che sistematica azione strutturale) e manovra limitata ai soli flussi monetari — non sfuggono i due decreti che stiamo esaminando.

Se la crisi è strutturale — a causa dei mancati rinnovi fisici e tecnologici degli impianti, della mancanza di produttività per l'assenteismo e gli scioperi, della inflazione da domanda prima e da costi poi, del non coordinamento fra i vari settori (ossia tra il settore agricolo e dell'importazione delle materie prime, quello industriale della trasformazione e quello terziario della commercializzazione e dei servizi) — come pensare che siano sufficienti dei decreti destinati ad agire sulla sola congiuntura? Ci troviamo, insomma, di fronte ad una terapia sintomatica quando invece occorre una terapia che affronti alle radici le cause della crisi.

Il Presidente Moro venerdì 12 settembre a Bari ha detto che « gli stanziamenti finanziari messi a disposizione dai due decreti sono i più imponenti fino ad oggi presentati al Parlamento ».

Non è la quantità del denaro posta in circolazione che conta, magari proveniente dal torchio della « officina carte e valori ». Quel che conta è la quantità e qualità delle merci che saranno prodotte, la quantità e la qualità dei servizi utili che saranno forniti, il numero dei lavoratori che saranno effettivamente occupati, la quantità e la qualità del risparmio che sarà investito e la quantità e qualità di beni e servizi che

saranno esportati. Quello che conta inoltre è se i prezzi saranno mantenuti stabili, se la nostra moneta non sarà ulteriormente deprezzata, se insomma la nostra società avanzerà nel suo sviluppo e non continuerà a retrocedere come sta facendo.

D'altra parte lo stesso Presidente Moro ha messo in evidenza il pericolo che molte migliaia di miliardi stanziati « vadano, come in altre occasioni, ad accrescere i residui passivi e ad aggravare anzi la condotta della politica economica a ripresa avvenuta ».

Questo, dunque, è un riconoscimento che sono le deficienze strutturali pubbliche e private del nostro sistema economico ed amministrativo che devono essere colmate e che le misure monetarie sono soltanto coadiuvanti ma non risolutive.

Da qui deriva la nostra opposizione. Una opposizione non pregiudiziale, ma ragionata, documentata e quindi giustificata. Una opposizione tuttavia non aliena dal portare — nella superiore preoccupazione per le impellenti necessità nazionali e per i gravi pericoli incombenti — contributo migliorativo inteso a limitare lo sperpero di tanto denaro pubblico ed a raggiungere una qualche utilità. Comunque si tratta sempre di opposizione perché il MSI-destra nazionale è ben consapevole che i mali italiani non si possono risolvere sul piano monetario e nemmeno soltanto su quello economico se prima non hanno avuto una soluzione radicale sul piano politico in senso opposto all'attuale indirizzo.

#### I « VINCOLI » REALI.

Nella relazione governativa che precede la richiesta di conversione in legge dei due decreti n. 376 e n. 377, relazione unica per ambedue, si fa anzitutto riferimento ai vincoli che condizionano ogni determinazione di politica economica. Essi sono stati così elencati: entità del disavanzo della bilancia dei pagamenti, ammontare dei prestiti in valuta accesi in passato, entità del *deficit* della finanza pubblica, velocità di attuazione dei diversi canali di spesa.

Non possiamo non rilevare come in questa elencazione trovi conferma la nostra denuncia dei limiti miopemente monetari dei punti di condizionamento negativo delle misure contenute nei due decreti. Nessun riferimento viene fatto allo stato di crisi dell'agricoltura (per le scelte sbagliate in sede di modifiche contrattuali, per la po-

litica di abbandono della terra, per il non coordinamento delle produzioni cerealicole, ortofrutticole, zootecniche, silvicole); nessun riferimento viene poi fatto allo stato di crisi delle attività industriali per il sottoutilizzo degli impianti (non più del 65-70 per cento), per l'invecchiamento tecnologico, per il carico di un costo del lavoro molto superiore alla entità delle retribuzioni dei lavoratori e del valore dei servizi sociali con esso pagati, per un onere dovuto agli interessi passivi gravanti sui debiti accesi dalle imprese che sono ormai superiori al valore dei capitali propri; nessun riferimento allo stato di crisi delle attività commerciali, dei trasporti, dei servizi.

I veri condizionamenti di qualsiasi politica economica sono questi da noi elencati. *Quelli elencati nella relazione sono le conseguenze.* Se non si risale alla causa, nessuna misura è valida e ogni punto di riferimento diverso è fuorviante.

Tuttavia anche restando entro lo schema della relazione governativa desideriamo rilevare che non si fa distinzione tra il *deficit* per le importazioni di beni di consumo e di beni strumentali, che potrebbero essere prodotti in Italia, e il *deficit* per le importazioni di materie prime che necessariamente dobbiamo procurarci dall'estero in quanto non esistenti nel nostro paese. Noi assistiamo in questi giorni, per esempio, alla distruzione di ben 20 milioni di quintali di pomodoro, pari alla metà della intera produzione nazionale, mentre le nostre massaie acquistano le scatole di pomodoro « pelati » di provenienza greca, spagnola, argentina e californiana.

Se invece di distruggere quel prodotto e di rifondere il corrispettivo, a fondo perduto, ai coltivatori con denaro pubblico, si fossero finanziate le scorte del prodotto trasformato e inscatolato, non avremmo noi impiegato quello stesso denaro utilmente salvando tanta ricchezza per il futuro? Ma questo non è stato fatto per mancanza di strutture associazionistiche delle categorie, riconosciute dallo Stato e opportunamente consorziate nel ciclo con accordi istituzionali fra produttori agricoli, trasformatori industriali e distributori commerciali in Italia e all'estero. Manca in sostanza una programmazione del settore realizzata con la presenza degli stessi protagonisti. Anche nel campo delle importazioni delle materie prime denunciemo l'assenza di un indirizzo programmatico volto a facilitare la creazione fra gli utilizzatori e i trasportatori italiani di consorzi di settore per gli acquisti globali all'estero. Quando esistono queste

unioni si crea un *mercato dell'acquirente* e non più del venditore e si possono spuntare cospicue riduzioni sui prezzi originari. Non bisogna dimenticare che, se per i produttori di materie prime si chiamano prezzi, per le nostre industrie essi si chiamano *costi*, per cui attraverso la creazione dei *consorzi d'acquisto* si riducono i costi di un fondamentale fattore della produzione qual è appunto la materia prima.

Ma di queste iniziative non si fa cenno nei decreti. Eppure si tratterebbe di un decisivo fattore anticrisi!

#### L'INDEBITAMENTO VALUTARIO.

In meno di tre righe la relazione liquida lo stato di indebitamento dell'Italia che è stato causato proprio dalla mancanza di iniziative volte a porre in essere una politica economica interna, e verso l'estero, più organizzata.

Ebbene noi in questa relazione di minoranza vogliamo richiamare l'attenzione della Camera e dell'opinione pubblica italiana su quanto la relazione governativa trascura e che va invece ascritto a pesante colpa del Governo presente e di quelli, composti dagli stessi esponenti e sostenuti dagli stessi partiti, che l'hanno preceduto.

L'indebitamento complessivo sull'estero supera i 13 miliardi e mezzo di dollari (pari a quasi 9 mila e 500 miliardi di lire). Esclusi i prestiti compensativi, quelli cioè stipulati da istituzioni non monetarie, l'indebitamento ufficiale è di oltre 6 miliardi di dollari.

Ecco in dettaglio i debiti che dobbiamo ancora rimborsare:

1,9 miliardi di dollari di prestiti contratti con la CEE;

1,2 miliardi di dollari del credito *stand by* concessoci dal FMI (*stand by* sono i crediti che l'ente internazionale concede ad un paese in difficoltà);

1,7 miliardi di dollari di crediti con lo sportello petrolifero del Fondo (gli ultimi 780 milioni di DSP, che equivalgono *grasso modo* ad altrettanti dollari ci sono stati concessi il 21 agosto scorso);

1,5 miliardi di dollari del prestito con la Bundesbank della Repubblica Federale Tedesca.

Perché il Governo trascura di parlare di questa pesante situazione debitoria? Evidentemente se ne vergogna e sa che l'alibi del *deficit* petrolifero non funziona che per una parte del *deficit* della bilancia dei pagamenti, mentre non può più consolarsi con il met-

tere in evidenza l'*abilità* (!) con la quale si è riusciti ad accendere i mutui.

Ora va detto che le possibilità di indebitamento dell'Italia sono ormai limitatissime, tanto che alla recente scadenza del semestre il Governo ha preferito interrompere il rimborso del prestito con la Bundesbank così clamorosamente iniziato nel semestre precedente.

#### IL DEFICIT PUBBLICO.

Per quanto si riferisce alle finanze pubbliche la relazione parla di un disavanzo nella gestione di competenza per il 1975 di 8.500 miliardi di lire (contro i 7.173 previsti). Non si parla invece del *deficit* per il 1976, che è previsto in ben 11.515 miliardi, ossia, come è stata universalmente giudicata, una cifra da capogiro. Tale disavanzo indurrà lo Stato, a causa — come dice la stessa relazione — « della esistente difficoltà nell'accrescere le entrate tributarie », da un lato, a ricorrere al conto del Tesoro presso la Banca d'Italia (stampa di carta moneta) e, dall'altro, all'indebitamento sul mercato del risparmio sottraendo mezzi agli investimenti produttivi privati.

Quindi gli ordini di grandezze con le quali bisogna fare i conti non sono tanto quelle, già enormi, del 1975 ma quelle spaventose (mai viste in precedenza e destinate ad aumentare !) del *deficit* del 1976.

In questo quadro, diverso e più grave da quello della relazione preposta ai decreti-legge, la preoccupazione si sposta. La capacità di rimettere in moto la produzione, attraverso uno stimolo della domanda a seguito della immissione di circolante per i lavori pubblici, è nulla in confronto alla enorme capacità inflazionistica della pubblica spesa, quasi esclusivamente di ordine corrente.

Infatti dove potranno attingere le imprese se il risparmio sarà rastrellato dallo Stato e come potrà reggere la nostra economia se l'inflazione « da torchio » avrà polverizzato il valore della lira ?

È questo un altro problema strutturale — della struttura della spesa e dell'efficienza della pubblica amministrazione — che non viene affrontato nei decreti. Nella relazione il problema è liquidato facendo soltanto esclusivamente riferimento a « non facili problemi di amministrazione di flussi monetari e finanziari » a seguito del fabbisogno di cassa del Tesoro previsto in 10.000 miliardi. Ma già sappiamo che tale fabbisogno sarà certamente di ammontare superiore.

#### LA SFIDUCIA.

Il Ministro del tesoro ha ammesso in Commissione bilancio che tra *deficit* di bilancio e indebitamento per i decreti si raggiunge una « dimensione non valicabile perché già rischiosa per il pericolo d'inflazione ».

Ma il Ministro del tesoro non ha precisato che un così ampio ricorso pubblico al mercato finanziario è reso possibile dal disimpegno dell'iniziativa privata verso il mercato dei capitali nonostante l'allettamento della riduzione dei tassi attivi. E ha fatto finta di non sapere che la compatibilità del sistema può essere garantita proprio dalla previsione di un persistente disinteresse dell'iniziativa privata: cioè in sostanza dal fallimento dei decreti come stimolo a una ripresa degli investimenti privati.

Gli effetti indotti e trainanti della spesa statale e degli incentivi ben difficilmente mobilitano nuove iniziative e nuovi investimenti. La ragione non sta nella insufficiente sensibilità degli investitori « alle migliorate condizioni di credito ». Il problema è un altro ! Gli investitori non investono sia per la caduta della domanda di beni di consumo e di beni strumentali sia soprattutto per la incertezza del quadro politico e sociale in cui si trovano ad operare. L'investimento in nuove iniziative e il potenziamento di iniziative già avviate, hanno come premessa la convinzione di poter vendere ciò che si produce di nuovo o in più e a condizioni remunerative. Gli imprenditori oggi non si aspettano né una espansione della domanda né che aumenti la capacità di acquisto del pubblico.

In questa condizione che il denaro costi anche meno di prima non costituisce motivo sufficiente per spingere ad aumentare l'attuale rischio dell'intraprendere. E se questo è valido per il presente e l'immediato futuro, è ancor più valido per il medio termine a venire. Le prospettive politiche sono avvolte nella « nebbia ». Se nel periodo del centro-sinistra — che escludeva la presenza diretta del comunisti al Governo — l'agricoltura ha subito la jugulazione di patti agrari espropriativi, l'edilizia ha visto menomato il diritto di proprietà trasformato in diritto di superficie, l'industria manifatturiera è stata privata del diritto di organizzare il lavoro nelle fabbriche secondo un criterio di sana produttività, nel prossimo futuro, nel quale è ben

più fondato il pericolo dell'entrata diretta dei comunisti nel Governo, è ben lecita una serie di domande angoscianti: di chi sarà la proprietà delle aziende agricole?, chi dirigerà le fabbriche?, potranno i lavoratori essere proprietari di una propria casa?, sarà espropriato il frutto dei risparmi investito in titoli?, sarà statizzato il commercio?, saranno nazionalizzate le banche?, saremo liberi?

Di fronte a questi, purtroppo fondati, interrogativi e ad altri simili che possono essere elencati all'infinito — sulla base delle precedenti e presenti esperienze dei paesi nei quali i comunisti sono andati al potere — chi, pur incentivato, si può sentir attratto dal far investimenti nell'agricoltura, nell'industria, nelle attività terziarie?

#### LA CRISI INDUSTRIALE.

Premesso quanto detto va affrontato il problema della validità di una politica degli incentivi all'industria, della riduzione degli interessi attivi delle banche, della riduzione del tasso di sconto, insomma della politica dei prestiti a buon mercato.

Con gli articoli 1, 2 e 3 del decreto-legge n. 377 si prorogano ulteriormente i termini (al 31 dicembre 1975) per accedere ai finanziamenti della legge n. 623, si aumentano gli stanziamenti della stessa legge con un riparto che va fino al 1983 (e quindi con effetti non immediati), si determinano dei contributi in conto interessi, si effettuano delle dotazioni ulteriori al Mediocredito centrale per finanziare l'acquisto di macchine utensili.

Anzitutto va osservato che le disponibilità non sono concentrate nel 1975 e 1976 ma ripartite anche negli anni futuri e quindi viene ridotto il beneficio dell'immediato impatto antirecessivo.

In secondo luogo va sottolineato che ci troviamo di fronte all'aggravamento debitorio in una situazione patrimoniale e gestionale già fallimentare per quasi tutte le imprese italiane. Nessuno con questo vuol negare che si debba dare ossigeno all'economia malata. Diamoglielo, diamone di più perché sopravviva. Ma dobbiamo essere ben consapevoli che l'ossigeno non risolve il problema. Il quale è quello di dare alle imprese capitali propri e non capitali presi a prestito.

Nella sua ultima relazione all'assemblea della Banca d'Italia lo scorso maggio, il

dottor Carli aveva posto ancora una volta il problema in termini ineludibili.

Egli ha ricordato che tra il 1962 e il 1973 i capitali di rischio delle società con prevalente partecipazione statale sono scesi dal 44 al 19 per cento ed i debiti complessivi sono saliti dal 51 al 73 per cento. L'indebitamento di queste società, ha detto Carli, è aumentato esclusivamente nei confronti delle istituzioni creditizie la cui quota nelle disponibilità e nei debiti, ossia nei mezzi complessivi, è passata dal 37 al 62 per cento.

C'è da aggiungere poi, ricordava Carli, che i capitali di rischio nelle imprese pubbliche e a partecipazione statale sono costituiti prevalentemente con apporti degli enti di gestione — ANAS, ASST ecc. e IRI (con le relative finanziarie), ENI, EFIM, EGAM, ecc. — e quindi tratti da fondi di dotazione finanziati mediante ulteriore indebitamento.

Quanto, poi, alle società private, nello stesso periodo (1962-1973) i capitali di rischio sono scesi dal 56 al 33 per cento e i debiti sono saliti dal 37 al 52 per cento. Anche se si vuol procedere alla rivalutazione del capitale fisico (tendenzialmente, però, obsoleto sul piano tecnico) e dei fondi di ammortamento (ma quante aziende ancora li accantonano?), in base ai prezzi di rimpiazzo (quando è stato fatto!) la quota del capitale di rischio salirebbe al 39 per cento nelle società private e al 34 per cento in quelle a partecipazione pubblica.

Come è noto, da queste constatazioni Carli traeva motivo per proporre la trasformazione dei debiti in titoli di proprietà da parte delle banche, stante la ormai diffusa convinzione che si trattava di debiti inesigibili.

Non ci addentriamo nelle considerazioni sul fatto che in tal maniera si sarebbe trasformata l'intera economia italiana in una enorme IRI in cui alla politica imprenditoriale si sarebbe sostituita quella bancaria e le aziende sarebbero state dirette non dagli imprenditori ma dagli impiegati degli istituti di credito. La proposta Carli infatti fu definita provocatoria a fini di ammonizione.

Dell'argomento si discusse al Ministero del tesoro, in una riunione tenuta, se non andiamo errati, il 10 luglio 1975 presenti i ministri Colombo e La Malfa. Al termine Colombo disse ai giornalisti che era stato esaminato il « rapporto sempre più deteriorato che si è venuto a creare nelle imprese tra capitale proprio ed indebitamento.

Abbiamo cioè esaminato — proseguì Colombo — quale impatto questo rapporto mutato possa avere nella funzionalità delle imprese ».

Ma tutto questo nei decreti che stiamo esaminando non ha avuto eco, né tantomeno soluzione.

Eppure pochi giorni dopo quella riunione al Ministero del tesoro veniva pubblicato lo studio annuale della Mediobanca sui bilanci delle maggiori — sono 703 — società manifatturiere italiane pubbliche e private operanti in vari settori. Tale studio copre il periodo 1968-74 e integra, per un verso, i dati forniti dall'allora Governatore della Banca d'Italia Carli (prima riportati) mentre, per un altro, getta una luce deprimente su un periodo che ha avuto inizio con una stagione sindacale, quella 1968-69 conclusa in modo irresponsabile.

Dallo studio della Mediobanca appare anzitutto chiaro che, di fatto, tutte le imprese sono tenute in piedi soltanto dal sistema finanziario esterno, ossia dalle banche di credito ordinario o speciale.

Inoltre, ecco in sintesi gli altri dati emergenti:

1) dal 1970 nessuna ha più realizzato utili: esse hanno perso 116 miliardi nel 1970, 640 nel 1971, 912 nel 1972, 100 nel 1973 e 375 nel 1974. Per il 1975 è atteso un andamento peggiore. In totale, nel quinquennio 1970-1974, le perdite ammontano a oltre 2.000 miliardi di lire pari al 44 per cento del capitale sociale del gruppo di imprese considerato;

2) l'attuale rapporto fra mezzi propri e debiti è attualmente del 28 per cento. Tuttavia va fatto notare che anche se si applicasse la aliquota massima di rivalutazione degli impianti, secondo un provvedimento all'esame del Parlamento, tale rapporto passerebbe al 40 per cento, ma ciò significherebbe che dovrebbe aumentare di circa 600 miliardi la quota di ammortamento per il 1974. In tal maniera nel 1974 le perdite effettive non sarebbero state di 375 miliardi, bensì di 1.000 miliardi di lire;

3) gli investimenti a partire dal 1971 sono andati diminuendo tanto che nel 1974 si è investito meno che nel 1970. Nel 1974 gli immobilizzi sono stati, nominalmente, pari al 14 per cento rispetto alla consistenza del 1973, ma poiché l'indice ISTAT dei prezzi dei beni di investimento è cresciuto nell'anno del 30 per cento, significa

che l'aumento reale è stato solo di circa l'8 per cento;

4) i debiti complessivi (a breve, medio, lungo termine) rappresentavano nel 1969 il 46 per cento del bilancio complessivo delle imprese considerate. Oggi rappresentano il 55 per cento. Altro grave fatto è che di questo 55 per cento i 3/5 sono debiti a breve termine e quindi più onerosi. Insomma le imprese sono con l'acqua alla gola. Dei debiti a medio e lungo termine — che sono un po' meno onerosi — ossia dei restanti 2/5, oltre metà (il 55 per cento) è monopolizzato da 9 grandi imprese e il resto dalle altre 694 !;

5) il tasso medio sui debiti onerosi nel 1974 è passato per le imprese di dimensioni minori dall'11 per cento, nel 1973, al 19 per cento nel 1974;

6) circa l'origine del finanziamento dell'attività di investimento, dall'analisi di Mediobanca si ricava che su 21.000 miliardi di investimenti nel periodo 1969-1974 vi sono stati aumenti di capitale per 3.400 miliardi e svalutazioni per 1.900 miliardi. Ciò significa che in sostanza i nuovi apporti di capitale rappresentano un decimo (1/10) degli investimenti e i nove decimi (9/10) sono costituiti da debiti. Tale proporzione è ancora peggiorata nel 1974;

7) vale in fine la pena di notare che dei 3.900 miliardi di nuovi apporti azionari, oltre 2.000 riguardano società appartenenti a IRI, ENI, FIAT, Montedison; le società strettamente private si sono approvvigionate presso il sistema bancario.

Commentando questa drammatica caduta degli investimenti nelle imprese italiane e soprattutto il loro grado di indebitamento — dopo aver osservato che « il mantenimento del reddito è assicurato dal consumo del capitale precedentemente accumulato, gli investimenti sono decrescenti nel tempo e il finanziamento dell'attività produttiva è demandato al sistema creditizio » — l'onorevole Giorgio La Malfa ha scritto (*La Stampa* 24 luglio 1975): « È chiaro che rispetto ad una situazione di questo genere possono essere utili provvedimenti di rilancio immediato della congiuntura, ma restano da affrontare tutti i problemi di struttura che queste analisi mettono in luce ».

Non ci pare però che l'attuale politica del Governo abbia fatto tesoro di queste considerazioni.

## MOBILITARE IL RISPARMIO.

Da parte nostra riteniamo che deve essere seguita un'altra strada: quella della mobilitazione del risparmio perché esso sia stabilmente investito e si sostituisca negli immobilizzi e nelle gestioni al capitale da indebitamento che tanti gravami, in interessi passivi e in scadenze per i rimborsi, porta a carico dei costi di produzione con sempre più negative ripercussioni sull'andamento dei prezzi e sulla non concorrenzialità delle nostre esportazioni.

Secondo dati recenti, mentre nel primo quadrimestre di quest'anno l'impiego delle banche all'interno del Paese è stato pari a 52.632 miliardi, con un aumento quadrimestrale d'appena 590 miliardi (contro un aumento di 2.800 miliardi nell'eguale periodo dello scorso anno), l'opposto è accaduto per la raccolta bancaria di denaro.

In totale le banche raccolsero nel primo quadrimestre del 1974, 2.080 miliardi circa in più, contro 3.800 miliardi in più nello stesso periodo di quest'anno. Il fatto è solo in parte legato ad una differenza di remunerazione (l'anno scorso le banche riconoscevano un interesse mediamente inferiore al 6 per cento, mentre nel primo quadrimestre di quest'anno riconoscono mediamente il 10 per cento) in quanto tale remunerazione in nessun caso copre l'erosione compiuta dall'inflazione.

Il fatto è che la formazione del risparmio per quasi il cinquanta per cento deriva dalle famiglie dei percettori di reddito fisso. A fine aprile 1975 il denaro, per 42.069 miliardi, è stato versato sui depositi a risparmio (in conti vincolati a tre e sei mesi) e per 42.640 miliardi sui conti correnti, per un totale di 84.709 miliardi.

Si tratta di un fenomeno mai prima verificatosi: mai prima d'ora i depositi a risparmio avevano raggiunto l'ampiezza dei conti correnti. Ciò vuol dire che per i mesi futuri chi risparmia non ha intenzione di spendere né che esiste alcun interesse ad utilizzare il risparmio altrui per investire e produrre.

Bisogna dunque, come abbiamo detto, mobilitare questo risparmio, ma per farlo bisogna garantire che esso non venga mandato allo sbaraglio.

In altre parole bisogna che ad esso vengano garantite sicurezza negli investimenti e adeguata redditività, superiore alla tosatura inflazionistica.

Riteniamo a tal riguardo che possano essere avanzate, per grandi linee, due ordini di proposte:

- I. — Indicizzare gli investimenti obbligazionari e dei titoli di Stato.
- II. — Impegnare appositi istituti mobiliari e le banche specializzate nei crediti a medio e a lungo termine a dare garanzie dirette nei confronti delle somme investite nelle azioni di imprese da esse in qualche modo controllate.

Per l'indicizzazione il parametro di riferimento dovrebbe essere quello del costo della vita in quanto di maggior interesse per il risparmiatore. L'onere per le imprese e per lo Stato deve essere sopportabile e a tal fine ci risulta che esistono studi sufficientemente avanzati per garantire equamente risparmiatori ed utilizzatori. Le recenti rivalutazioni degli immobilizzi confermano la razionalità della indicizzazione.

Per la garanzia degli istituti di credito speciale riteniamo che essa non sia altro che l'altra faccia della proposta del precedente governatore della Banca d'Italia, Carli, dianzi ricordata. Se questi istituti a suo tempo hanno valutato positivamente la concessione di mutui a talune aziende vuol dire che ora, trasformando questo capitale debitorio in capitale di rischio, possono anche garantirlo quando trasferiscono la titolarità del rischio stesso.

## LA FISCALIZZAZIONE DEGLI ONERI SOCIALI.

L'articolo 4 del decreto-legge n. 377 applica la cosiddetta fiscalizzazione degli oneri sociali per il personale femminile, ossia viene sospeso per un anno l'obbligo del versamento del contributo dovuto alla Cassa unica per gli assegni familiari da parte dei datori di lavoro esercenti attività industriale e artigianale.

Tale provvedimento è palesemente discriminatorio sul piano umano e del tutto insufficiente sul piano economico.

Anche se non appare nella relazione premessa al decreto-legge è stato detto che il provvedimento si rivolge soprattutto al settore tessile, ora in grave crisi di costi, dove la manodopera femminile è in preponderanza.

Ma a questo punto della crisi economica bisogna invece affrontare il problema nella sua globalità e non limitarlo ad un settore.

Fin dal 1962 abbiamo sostenuto di essere la fiscalizzazione degli oneri sociali una delle possibili manovre anticongiunturali, ma riteniamo che la fiscalizzazione si renda necessaria anche sul piano strutturale.

Come è noto il costo del lavoro italiano è attualmente tra i più alti in Europa, mentre non altrettanto si può dire della remunerazione del lavoro. In altre parole vi è una grande sfasatura tra le due voci.

Questo tipo di costo grava soprattutto sulla nostra industria manifatturiera e quindi tende a non rendere concorrenziali i nostri prodotti nei confronti di quelli esteri.

Noi riteniamo che vi siano degli oneri che gravano sulle industrie per servizi sociali e pubblici che non riguardano solo quel settore e che comunque sono di competenza della collettività, ossia dello Stato.

Il direttore generale della Confindustria ha recentemente affermato (*Panorama*, numero 490 dell'11 settembre 1975) che se l'industria italiana potesse liberarsi « di questi oneri impropri il costo del lavoro diminuirebbe già di almeno il 10 per cento ».

Ci sembra che la proposta non vada respinta senza adeguato esame, come ha fatto l'onorevole Ugo La Malfa affermando che lo Stato è già troppo indebitato per assumersi altri pesi.

Il problema, a nostro avviso, sta in termini diversi. Se il *deficit* del bilancio dello Stato è di oltre la metà delle sue entrate, questo è dovuto al disordine della pubblica amministrazione e alla disfunzione dell'amministrazione fiscale che permette evasioni e non effettua i prelevamenti di legge. Tale disfunzione pubblica non può essere scaricata su una parte degli operatori economici con gravi ripercussioni produttive sull'intera economia.

Se è esatto il calcolo della Confindustria, alleggerire il costo del lavoro del 10 per cento può favorire concretamente, molto più degli incentivi, la produzione e garantire l'occupazione.

In caso contrario ricadrà sullo Stato l'onere della Cassa integrazione e degli assegni per la disoccupazione. E perciò più razionale ed economicamente più conveniente, oltre che socialmente valida, la fiscalizzazione di almeno parte degli oneri sociali piuttosto che le erogazioni a fondo perduto per i lavoratori a orario ridotto o senza impiego.

È universalmente riconosciuto che questi oneri sociali impropri puniscono soprattutto le imprese che occupano più lavoratori in proporzione al capitale investito e ciò colpisce particolarmente le piccole e le medie aziende. Pertanto a questo riguardo il titolo I del decreto-legge n. 377 è del tutto carente.

Una proposta concreta a tal riguardo potrebbe essere quella di un riferimento contributivo non tanto effettuato sul salario, ma piuttosto agganciato al valore aggiunto.

In ogni caso la fiscalizzazione dovrebbe essere introdotta subito per le piccole e medie imprese del Mezzogiorno dove la crisi sta mietendo vittime senza risparmio, stroncando imprese di recente formazione e quindi più deboli di quelle di altre zone d'Italia già avviate.

#### IL MEZZOGIORNO.

Un discorso particolare riguarda il Mezzogiorno. L'articolo 13 del decreto-legge n. 377 stanziava 1.000 miliardi a favore della Cassa per il Mezzogiorno. Il MSI-Destra nazionale ritiene che si tratti di un provvedimento per un verso inadeguato e per l'altro elusivo del problema vero.

Circa l'inadeguatezza riteniamo di dover far riferimento alla dichiarazione del professor Pasquale Saraceno, presidente della Svimez e membro del consiglio d'amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno, il quale ha affermato che « sono necessari 20.000 miliardi per i prossimi cinque anni per rifinanziare l'intervento straordinario nel Mezzogiorno ». « Non esiste nazione al mondo che si sia industrializzata senza soccorso dello Stato » ha precisato il 22 luglio 1975 Saraceno che parlava al Centro di documentazione economico per la stampa, affermando altresì che se si vuole attenuare il dualismo economico esistente nel nostro paese occorre che l'azione svolta finora possa usufruire di una disponibilità superiore.

Per il resto tutti gli studi, oltre che tutte le esperienze, ormai denunciano l'incapacità della sola formula finanziaria a risolvere il problema del divario fra il Nord e il Sud d'Italia e in particolare a combattere la pesante recessione che miete più vittime, in redditi cessanti e in aumento di disoccupati, nel Mezzogiorno rispetto al resto della Penisola.

Malgrado questi fatti le misure del Governo insistono sul tasto finanziario.

Riteniamo perciò opportuno riprendere dalle « Conclusioni » del Rapporto « Svimez », presentato il 28 giugno scorso sull'andamento dell'economia del Mezzogiorno nel 1974, alcuni brani salienti.

Per quanto riguarda il dramma dei lavoratori il rapporto dice: « nella società meridionale sono ... meno numerose le categorie - in primo luogo i lavoratori dipendenti dall'industria - cui si applicano i più sensibili meccanismi automatici di rivalutazione o di integrazione del reddito (punto di contingenza progressivamente unificato al livello più alto, Cassa integrazione e salario garantito) e che, comunque, dispongono della maggior forza di contrattazione e di pressione ».

« Contemporaneamente - prosegue il rapporto Svimez - più numerose sono, in termini relativi, le categorie che o non beneficino affatto di tali meccanismi, come i pensionati, i lavoratori autonomi, i coadiuvanti, i lavoratori precari, o per le quali tali meccanismi sono meno sensibili come i lavoratori dipendenti dell'agricoltura e del commercio ».

« Ma il Mezzogiorno - dice ancora la Svimez - è esposto anche alle conseguenze della contrazione della occupazione nelle aree di tradizionale immigrazione soprattutto in quelle transalpine, che non solo non sono più in grado di assorbire le nostre eccedenze di forze di lavoro, ma dalle quali potrebbero profilarsi preoccupanti flussi di ritorno ».

Il governo - di fronte a questa situazione - quali provvedimenti congiunturali, di emergenza, ha predisposto? Nessuno.

Eppure, sottolinea ancora il rapporto Svimez, « è questa una circostanza di particolare gravità dal momento che l'emigrazione, da vent'anni, con un altissimo carico di sofferenze contribuisce in misura non trascurabile al sostegno dei livelli di spesa *pro capite* del Mezzogiorno sia attraverso la riduzione del numero dei partecipanti alla ripartizione delle risorse disponibili, che attraverso l'apporto delle rimesse, al volume complessivo delle risorse stesse ».

Nel Mezzogiorno, oltre alle infrastrutture pubbliche - che troppo spesso restano incomplete o funzionano a metà - devono essere localizzate iniziative che abbiano ampie prospettive di ulteriore sviluppo e non attuare il decentramento di produzioni già ma-

ture e sviluppate da tempo in altre zone. I « doppioni » non risolvono il problema del Sud. Inoltre vanno affrontati decisamente i problemi delle colture specialistiche agricole meridionali e della loro saldatura in termini di reddito e di produttività con le industrie trasformatrici locali. Lo scandalo del pomodoro dovrebbe insegnare !

La stessa Svimez sottolinea la necessità che il settore agricolo del Mezzogiorno « contribuisca con la sostituzione delle importazioni e l'aumento delle esportazioni al riequilibrio dei nostri conti con l'estero ». Bisogna tener presente che le produzioni di altri paesi mediterranei, sono in tipica concorrenza con le produzioni del nostro Mezzogiorno e che nei confronti di esse si sta applicando una politica di progressiva apertura da parte della CEE.

Nel decreto non si pone nemmeno l'accento agli urgenti problemi di riorganizzazione e di rinnovamento degli indirizzi produttivi al fine di una piena utilizzazione delle risorse esistenti e di quelle che possono essere prodotte risolvendo altresì il problema di una elevazione dei redditi e della piena occupazione in agricoltura e nell'industria.

Questa esigenza è stata ribadita anche dal « Convegno sugli strumenti operativi di una nuova politica di sviluppo nel Mezzogiorno » tenuto dall'Irfis a Palermo il 12 luglio dove è stata reclamata anche la revisione della politica meridionalistica al fine di impostare una politica organica là dove esiste una legislazione farraginoso e di razionalizzare gli interventi con istituti semplici ed efficienti oltre il solo finanziamento agevolato.

I decreti hanno eluso ogni vero problema del Mezzogiorno: e la Cassa precipitandosi ad impegnare buona parte dei 1.000 miliardi ha vanificato ogni proposta alternativa del Parlamento.

#### CANTIERISTICA.

Il titolo II del decreto-legge 377 prevede un aumento degli stanziamenti previsti dalla legge 878 a favore degli investimenti interessanti la cantieristica navale. Esistono domande di investimento - come informa la relazione - per 350 miliardi di lire, rimaste inévase per esaurimento del contributo statale a valere sugli interessi.

Il rifinanziamento è insufficiente, ma il discorso non deve fermarsi a questo punto. Non risulta che la concessione di queste agevola-

zioni avvenga nell'ambito di un programma che fornisca un indirizzo piuttosto che un altro. Come è noto il problema dell'ammmodernamento del naviglio mercantile e dei cantieri, che dovrebbero effettuare le relative costruzioni o modifiche, investe precisi indirizzi costruttivi riguardanti la stazza, la propulsione, il tipo di merce da trasportare, il tipo di stivaggio, ecc.

Pur nei limiti dell'intento anticongiunturale un accenno a questi indirizzi non avrebbe dovuto mancare.

#### AGRICOLTURA.

I provvedimenti per l'agricoltura sono contenuti nel titolo III del decreto-legge numero 377.

Desideriamo anzitutto osservare che il complesso dei provvedimenti manca di organicità il che rivela scarsa sensibilità per la crisi che colpisce il mondo agricolo italiano, dopo anni di sbagliata politica agraria e in un momento in cui il potenziamento della produzione agricola per l'alimentazione si rende indilazionabile ai fini del riequilibrio della nostra bilancia valutaria.

Certamente i finanziamenti per l'irrigazione, la bonifica e la zootecnia, nonché i provvedimenti a favore della riduzione dei costi dei fertilizzanti, sono utili. Ma anche in sede congiunturale l'agricoltura ha bisogno di molto di più. Ancora una volta il non aver affrontato nel tempo i fondamentali problemi di struttura e di organizzazione ciclica della produzione rende impellenti provvedimenti più vasti ed impegnativi.

Tra le materie dimenticate vi è la silvicoltura (importiamo legname che potrebbe essere prodotto in Italia), la frutticoltura (con particolare riferimento agli agrumi, al rinnovo delle varietà, al collegamento con le attività di conservazione e trasformazione), l'orticoltura (una volta perla della nostra agricoltura ora in continua riduzione dell'areale coltivato e senza collegamenti programmati con l'attività di trasformazione industriale, di conservazione e di commercializzazione), la cerealicoltura.

Nel settore della zootecnia tarda sempre il famoso « piano carne ». Siamo ancora allo stadio della ricerca degli indirizzi, mentre avremmo già dovuto essere in fase operativa.

L'IVA non va solo ridotta sui fertilizzanti, ma anche sui mangimi, sui fitofarmaci e sulle sementi, specialmente su quelle selezionate.

#### L'ESPORTAZIONE.

Nel titolo I del decreto-legge n. 376 si prevedono interventi volti a aumentare le garanzie dello Stato e i contributi finanziari per le esportazioni. Ma anche se coadiuvanti queste provvidenze non sono inquadrare in azioni economiche e promozionali tali da raggiungere i risultati voluti. Per il primo aspetto abbiamo già rilevato le mancate misure rivolte a rendere concorrenziali i prodotti italiani oltre i confini (riduzione dei costi delle materie prime, del denaro, del lavoro, razionalizzazione delle organizzazioni aziendali, aumento della produttività, precisione nelle evasioni delle commesse, ecc.).

Per le seconde bisogna sostenere il prodotto italiano all'estero con adeguate ricerche di mercato e con adeguata propaganda che vada oltre il sostegno delle tradizionali merci « tipiche e tradizionali ». L'Italia è in grado di competere in settori maturi e avanzati delle manifatture industriali, per cui è anche in questa direzione che va concordata un'azione del ministero con i settori e con le categorie interessati.

#### L'EDILIZIA.

Una particolare attenzione meritano le norme previste dal titolo II del decreto-legge n. 376 sull'edilizia e dal titolo III sul credito fondiario edilizio. Mentre per gli aspetti più particolari rimandiamo alle osservazioni che abbiamo fatto in sede di emendamenti, osserviamo che tra i provvedimenti congiunturali mancano quelli rivolti a favorire l'investimento del risparmio privato nel bene-casa, soprattutto nell'acquisizione della prima casa, cui tendono istintivamente le famiglie italiane.

A fianco delle iniziative volte a potenziare la normativa per l'edilizia sovvenzionata e convenzionata, bisogna puntare sul finanziamento diretto di quanti, pur godendo di un reddito fisso, non sono in grado autonomamente di affrontare l'acquisto della prima abitazione.

Già esiste un progetto « risparmio-casa » proposto dalla Banca d'Italia, che tuttavia non ha fatto grandi passi. Noi pensiamo che alcuni suoi aspetti siano positivi: per esempio quello della indicizzazione del risparmio accantonato a tal fine. Ma vorremmo proporre un'altra soluzione che ha il pregio della semplicità e quindi più direttamente avvicinabile dagli interessati.

Anzitutto dovrebbero concedersi mutui al 100 per cento del valore della casa da costrui-

re, naturalmente entro il parametro rapportato al numero di persone costituenti il nucleo familiare. Tali mutui dovrebbero essere concessi senza chiedere garanzie reali oltre quelle da gravare sulla costruzione *in fieri*. Se qualche famiglia vuole l'abitazione più grande vi farà fronte, per la differenza, con mezzi propri. Il contributo dello Stato sugli interessi deve essere decrescente e ciò perché il bene ha la tendenza storica a rivalutarsi nel tempo, mentre il denaro ha invece la tendenza inversa (e, quindi, più passa il tempo meno pesa la quota di rimborso).

Siamo certi che una simile impostazione rimetterebbe in movimento tutto il settore con benefici effetti per il soddisfacimento della domanda di alloggi, finora in gran parte rimasta insoddisfatta, per l'occupazione degli addetti al settore stesso e per i riflessi indotti nei settori collegati.

Come è noto l'espansione dell'industria edilizia rimane uno dei punti cardine per una ripresa produttiva senza gravi effetti inflazionistici.

\* \* \*

Costretti per motivi di tempo ad affrettare la consegna alla stampa di questa nostra relazione di minoranza, ci riserviamo di esprimere oralmente in Assemblea le nostre valutazioni sulle modifiche apportate in Commissione.

Possiamo però anticipare il nostro giudizio negativo sulle pressioni comuniste e sugli eventuali cedimenti governativi in relazione alle richieste di regionalizzare ulteriormente la gestione dei provvedimenti anticrisi.

A valutazioni di ordine costituzionale si aggiungono considerazioni di ordine economico e finanziario che impongono una gestione unitaria ed un controllo centralizzato di così ingenti spese pubbliche aggiuntive.

#### MISURE FUORI TEMPO.

I due pacchetti anticongiunturali hanno il difetto essenziale di giungere largamente in ritardo rispetto ai problemi sui quali intendono intervenire (in larga parte si tratta di misure tardivamente riparatrici di precedenti inadempienze governative) e di non operare in genere alcun incisivo intervento sui motivi reali della gravissima crisi economica che sta travagliando il paese.

Se il motivo che ha indotto il Governo a varare i pacchetti anticongiunturali a Camere

chiuse, alla vigilia di Ferragosto, mettendo quindi il Parlamento al rientro dalle vacanze con le spalle al muro, con termini perentori ancor più ristretti di quelli già normalmente assegnati per la conversione dei decreti in legge e di fronte ad una serie di fatti compiuti, essendo stata buona parte degli stanziamenti previsti già virtualmente assegnata da organi di sottogoverno con conseguente creazione di aspettative presso le popolazioni e gli operatori economici più direttamente interessati (la Cassa per il mezzogiorno, come abbiamo già ricordato, ha ad esempio ripartito a tempo di *record* quasi tutti gli stanziamenti previsti all'articolo 13 del decreto n. 377, anticipando ogni eventuale pretesa del Parlamento o degli organi regionali di indicare anche i criteri di priorità per le opere da realizzare; ed altrettanto è avvenuto con la maggior parte delle nuove agevolazioni previste per l'esportazione), se — ripetiamo — il motivo è stato il fenomeno — di per sé certo allarmante — del calo della produzione, il meno che si possa dire è che non occorre proprio attendere le ferie di agosto per proporvi un rimedio.

In verità una netta flessione della produzione industriale si era già inequivocabilmente manifestata nel secondo semestre dell'anno scorso, che aveva visto cadere lo indice semestrale dell'ISTAT a 113,9 rispetto al 125,0 del primo semestre. I primi avvertibili segni di cedimento si erano avuti in agosto (indice 75,8 rispetto all'80,4 dell'agosto 1973) ed a novembre non erano già più consentiti dei seri dubbi in materia. Gli indicatori economici segnalavano ormai chiaramente tutti i sintomi della recessione. Bastava saperli leggere, averne il coraggio civile e trarne le debite conseguenze, per decidere gli opportuni e tempestivi interventi.

Invece di assumersi questa responsabilità a tempo debito, il Governo ha continuato per mesi a gingillarsi nell'illusione propagandistica che traeva spunto da una scorretta lettura di alcuni indicatori economici, i quali segnalavano un certo rallentamento della spinta inflazionistica e dello squilibrio nei conti con l'estero. Si scambiarono per sintomi di convalescenza quelli che erano invece soltanto degli affievolimenti e dei mancamenti nel polso, quindi dei sintomi estremamente preoccupanti di debolezza del nostro organismo produttivo (certe voci di importazione rallentavano solo perché le imprese si stavano mangiando le scorte o già rallentavano corrispondentemente diverse at-

tività di trasformazione), senza rendersi conto che nessun sostanziale ed autentico miglioramento avrebbe potuto prodursi, non essendo stata nel frattempo corretta alcuna delle distorsioni e delle disfunzioni strutturali che avevano messo in crisi il nostro sistema economico. E si giunse persino ad abusare un'altra volta della parola « miracolo », per accreditare — in mancanza di argomenti razionali — con suggestioni fantastiche una assolutamente illusoria ed insussistente ripresa dell'economia nazionale.

In quest'epoca di irrispettose dissacrazioni, di dilagante e spesso anche becera secolarizzazione, unici residui cultori del miracolo immotivato, della grazia immeritata e discesa dall'alto, del mistero glorioso e trionfante, sembrano essere rimasti i titolari dei dicasteri economici (anche quelli di professata tradizione laica e di formazione utilitarista-anglosassone come La Malfa!), che sarebbero invece tenuti a ragionare col linguaggio arido e asciutto dei numeri. Questo linguaggio ci dice che la produzione industriale ha proseguito la sua caduta per tutto il primo semestre del 1975 registrandovi una flessione del 12,2 per cento, senza che il Governo si decidesse a prendere atto della situazione ponendo mano alle misure del caso.

La decisione è venuta ad agosto, cioè esattamente un anno dopo che il fenomeno era iniziato, e con provvedimenti il cui effetto — nella misura per ora assai incerta che riusciranno a produrre — è destinato a dispiegarsi tra la seconda parte dell'anno e l'intero arco dell'anno prossimo. Ma possiamo già anticipare con sicurezza: assai poco ancora quest'anno; la maggior parte nel corso dell'anno venturo, sempre che la nostra macchina politico-amministrativa riesca una volta tanto a produrre più opere del regime che residui passivi.

Se l'anno venturo vi fosse una ripresa trainante dell'economia mondiale, che in questo momento è impossibile sia annunciare sia escludere con certezza, l'ondata di circa quattromila miliardi che i due pacchetti si sforzano di mettere in movimento potrebbe venire a coincidere con un nuovo trend inflazionistico, che sarebbe aggravato nella situazione italiana tanto più quanto meno i provvedimenti odierni sono indirizzati ad una rettifica delle distorsioni e dei mali strutturali da cui è afflitto il nostro sistema economico.

Il piano governativo d'agosto unisce dunque i due inconvenienti di non essere né

congiunturale né inteso a sanare dei vizi di fondo, giungendo in ritardo per agire sulla congiuntura ed essendo stato concepito in modo troppo affrettato e semplicistico per poter agire sulle strutture.

Alcune decisioni di spesa rappresentano solo un rimedio tardivo a precedenti inadempienze. Tali, ad esempio, le facilitazioni creditizie ed assicurative che forniscono ai nostri esportatori delle agevolazioni analoghe a quelle di cui già largamente si avvantaggiava in altri paesi la concorrenza; e le opere di risanamento del golfo di Napoli, per cui non occorre a stretto rigore la recessione, dovendo essere a tal fine già sufficiente il tragico avvertimento del colera dell'anno scorso. Ma anche queste decisioni, di per sé ineccepibili sia pure nel loro ritardo, sono confuse con altre più discutibili a cui sembra esse debbano servire soprattutto da battistrada. Così, per le opere decise nel Mezzogiorno, accanto a quelle di indubbia priorità ed utilità pubblica, si ha l'impressione che si stiano contrabbandando progetti caratterizzati soltanto dalla loro abbastanza rapida fattibilità, in quanto hanno già percorso gran parte del loro iter burocratico-amministrativo, ma possono non avere lo stesso contenuto di urgenza e la stessa carica di utilità. Così per certi crediti alle esportazioni non sembra escluso che l'urgenza congiunturale finisca per risolversi in una grossa beneficiata a spese del contribuente italiano ed a vantaggio dei paesi ad economia socialista, privilegiati nella fornitura di impianti a pagamento estremamente differito. Con la conseguenza futura di dover poi subire la concorrenza dei prodotti di alcuni tra questi stessi impianti, come in parte sta già avvenendo in qualche settore (tessile, confezioni, automobilistico, delle componenti elettroniche, eccetera). Sul significato strategico di queste facilitazioni, sui criteri per cui esse hanno abbondato in certe direzioni piuttosto che in altre (ad esempio più verso l'area socialista) il Governo non ha ancora espresso pubblicamente una visione chiara.

In altri casi la perplessità è suscitata dalla norma stessa, come il titolo III del decreto n. 376, che sconvolge l'assetto tradizionale del credito edilizio decidendo la fine delle cartelle fondiarie e spostando l'intero settore verso il regime delle obbligazioni, senza alcuna utilità almeno immediata. Anzi, i tecnici del settore bancario e delle costruzioni già registrano come contraccolpo di questa miniriforma, impropriamente

ed incostituzionalmente presentata attraverso un decreto, una nuova stasi del credito edilizio per i fattori di incertezza che vi ha introdotti. Potrebbe esserne pregiudicata persino l'applicazione della legge n. 166, la quale presenta delle scadenze che rischiano di non poter essere rispettate per il rallentamento nell'attività degli istituti di credito edilizio da norme che non rientrano certo nello spirito acceleratore di un pacchetto anticongiunturale. Ma tutto l'insieme dei provvedimenti presenta scompensi di disagio, errori prodotti da una frettolosa elaborazione, difetti di impostazione, carenze di immaginazione e lacune non rimediabili — purtroppo — con dei semplici emendamenti. Nessun paragone è possibile, per esempio, con il ben più articolato programma anticongiunturale francese, impegnato in gran parte nella promozione di grandi progetti industriali nei più diversi settori d'avanguardia e che punta quindi essenzialmente al livello qualitativo della ripresa. O col programma tedesco, cioè di un paese che ha possibilità superiori alle nostre e dove il Cancelliere socialdemocratico proprio in questa fase si preoccupa essenzialmente di non far cristallizzare in una grave e permanente distorsione del sistema l'attuale pericolosa tendenza al disavanzo della pubblica amministrazione. Ed ecco quindi nella sia pur molto diversa politica di due paesi nostri soci e vicini l'indicazione di due obiettivi prioritari che il pacchetto italiano trascura completamente: il salto di qualità del sistema industriale ed il contenimento del pubblico disavanzo.

Noi non ci nascondiamo evidentemente il fatto che il Governo italiano ha delle attenuanti nell'eludere queste due direttive di marcia, ma è proprio la natura di queste attenuanti che deve costituire il maggior motivo di preoccupazione per l'avvenire del nostro paese. Quali sono queste attenuanti? Da una parte la pratica incontrollabilità della finanza pubblica statale e locale. Una situazione che è ora aggravata dalla rissa sui soldi tra Governo centrale e regioni. Ci rendiamo ben conto che al punto in cui è stata lasciata degradare la situazione non basta un pacchetto di decreti estivi per radrizzarla, giacché occorrerebbe un profondo, radicale riassetto delle istituzioni per dare all'Italia una democrazia funzionale, moderna, all'altezza dei compiti, in grado di programmare un più ordinato sviluppo economico-sociale.

Ma un altro motivo, oltre alla incapacità di scenderne ed al ricatto che viene dalle regioni rosse, ha indotto il Governo a cavalcare in un galoppo sempre più sfrenato la tigre del disavanzo. Ed è la mancanza di riflessi, la non rispondenza agli stimoli, la giustificata sfiducia del sistema imprenditoriale. È chiaro che nell'attuale incertezza di quadro politico non c'è misura di tipo economico in grado di stimolare una ripresa degli investimenti. La sola politica possibile può dunque apparire un frotto di sovvenzioni e commesse pubbliche per lavori utili e meno utili, che consenta al sistema produttivo condizioni sia pure precarie di sopravvivenza senza richiedergli ulteriori impegni. Però questo significa anche prepararsi ad uscire dal *tunnel* della recessione più impreparati, più obsoleti, più deresponsabilizzati e meno competitivi di prima.

Non a caso buona parte delle nostre commesse si sta orientando in proporzione assai più accentuata di un tempo verso la fornitura sui mercati socialisti e di altre zone meno sviluppate. C'è presumibilmente in questo dirottamento del nostro commercio estero dalle sue più abituali correnti di traffico il peso di intese che il Governo ed il sottogoverno sono sempre più costretti a stringere sottobanco coi comunisti. Ma c'è anche la nostra ridotta competitività, che solo su mercati secondari, dal palato grosso, dalle esigenze meno sofisticate, può ancora trovare più facile sbocco.

La rinuncia ad un serio programma di stimolo dell'iniziativa privata, di riconversione a livelli tecnologici più sofisticati, registra quindi passivamente uno stato di fatto ed in prospettiva gli si abbandona e l'accentua. È sin troppo chiaro che non può esservi una ripresa dell'iniziativa privata mentre la società viene lasciata completamente in preda ai suoi fondati timori, ai suoi incubi, cioè alla prospettiva certo non esaltante per gli imprenditori di vedere entro più o meno breve tempo i comunisti al governo.

In queste condizioni si potrà abbassare il *prime rate* finché si vuole: il cavallo non berrà lo stesso o berrà appena quel tanto che gli consentirà solo un minimo di sopravvivenza, per non accennare a quel di più che purtroppo molti con spirito di diserzione stanno cercando di portare all'estero per precostituirci una alternativa di vita ancor libera. Prioritario a qualunque altro genere di incentivi puramente eco-

nomici sarebbe stato lo stimolo che il Governo non ha osato e potuto lanciare sul piano della chiarificazione politica, assicurando il paese e le sue energie produttive che sino a che esiste sia pure frazionata nell'elettorato — ed esiste con margini ancor molto larghi — una composita maggioranza non comunista, il comunismo al governo non passerà e l'Italia resterà radicata nella parte più libera, più avanzata, più prospera della Terra.

Questa assicurazione non è stata data e la sua mancanza incide come aggravante specifico nazionale sull'andamento italiano della recessione. In condizioni del genere perdere del tempo a discutere articolo per articolo un pacchetto anticrisi a cui mancano le premesse operative ai fondi essenziali non ha più neppure senso. Nelle scorse settimane gli imprenditori italiani e stranieri hanno potuto leggere su *L'Europeo* le fanfaronate dell'onorevole Barca, responsabile dell'ufficio economico del PCI, il quale prendendo lo spunto da un viaggio giornalistico del suo collega e compagno onorevole Peggio negli Stati Uniti assicurava che ormai, per chi voglia effettuare nuovi investimenti in Italia l'unico interlocutore valido rimasto sulla piazza è appunto il PCI. A smontare queste fanfaronate è stato necessario il doppio intervento dell'ambasciatore John Volpe e del Dipartimento di Stato statunitense, i quali hanno ricordato che a tutt'oggi e per l'avvenire ora prevedibile ai comunisti italiani non viene nemmeno rilasciato il visto di ingresso negli Stati Uniti. Altro che gli unici interlocutori validi! Ma l'atteggiamento del Governo aveva reso credibile l'affermazione di Barca e la montatura intorno al viaggio di Peggio, con gli effetti incentivanti che tutti possono immaginare.

#### CONCLUSIONI.

Nella sua lettera del 27 agosto al Presidente del Consiglio, il Vicepresidente onorevole Ugo La Malfa ha affermato che i decreti « devono considerarsi l'atto conclusivo di una fase di politica economica, alla quale dovrebbe seguirne un'altra diretta ad affrontare i problemi strutturali della nostra economia ».

Il giorno successivo attraverso un'intervista al *Corriere della Sera* il Presidente della Repubblica anticipava i temi di un suo annunciato messaggio al Parlamento

affermando tra l'altro che nonostante le misure economiche « i problemi sono egualmente gravi, profonda è la crisi » e che « la crisi economica è resa più grave da uno spirito di rinuncia di una parte di imprenditori che hanno perso il gusto del rischio, che non investono, che sono tentati di portare capitale all'estero ».

Il Presidente della Repubblica ha ritenuto anche, nella sua responsabilità di Capo dello Stato, di dare al Parlamento alcune precise indicazioni su alcuni fondamentali problemi da affrontare per risolvere la crisi alle radici:

1) « C'è il problema del completamento e della riforma del CNEL sul quale ho di frequente richiamato l'attenzione »;

2) « Segno dell'imporsi di un problema che esige una sollecita soluzione è il dibattito sull'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione »;

3) « Non so rassegnarmi alla piaga dell'assenteismo ».

Il MSI-Destra nazionale ritiene che l'attuazione delle indicazioni del Presidente della Repubblica rappresenterebbe la più valida misura non solo anticongiunturale, ma strutturale per la ripresa della nostra economia. Ed è sintomatico che si dichiari pronto e favorevole a tali iniziative, che sono poi costituzionalmente dovute, proprio il gruppo politico che viene arbitrariamente considerato fuori dal cosiddetto « arco costituzionale ».

Così come è significativa in proposito sia la furibonda polemica socialista e la più cauta ma non meno evidente polemica comunista, sia la « disattenzione » del Presidente del Consiglio dei ministri alle indicazioni del Capo dello Stato.

Il Presidente del Consiglio dei ministri preferisce accattivarsi i comunisti alla vigilia della discussione in Parlamento dei decreti ponendo il problema della loro « associazione » alle responsabilità della maggioranza, cioè al Governo della nazione.

Il Presidente della Repubblica aveva concluso la ricordata intervista affermando: « Occorre delineare un'immagine del nostro avvenire perché su essa si attesti la fiducia del paese ».

Non è certo con l'avvenire politico proposto dall'onorevole Moro che si può ristabilire fiducia nella sopravvivenza di un quadro civile di libertà, delle libere iniziative, dell'economia di mercato nella socialità.

Senza questa fiducia appare vano sperare nella ripresa. La posizione negativa del MSI-Destra nazionale nei confronti dei decreti in esame non è quindi solo determinata dalla valutazione che per uscire dalla crisi occorrono iniziative ben più incisive e finalizzate di quelle previste nel pacchetto anticrisi, ma è anche e soprat-

tutto motivata dalla sfiducia nel Governo guidato da un Presidente del Consiglio che approfitta della « nebbia » per portare la nazione nel baratro comunista, contro la volontà della maggioranza degli italiani.

DELFINO, *Relatore di minoranza.*